

IL RITORNO DI ELIO BARTOLINI ALLA NARRATIVA CON UN ROMANZO STORICO

L'ultimo pontificale del patriarca

Il nome di Elio Bartolini non è apparso con frequenza nelle cronache letterarie di questi ultimi anni, dove hanno trovato precario spazio e labile durata autori divenuti docili e forse inconsapevoli strumenti di un'industria che si ammantava della qualifica di culturale per contrabbandare mercantili interessi; né lo scrittore friulano ha dimostrato soverchia preoccupazione per un silenzio che lo relegava nell'angolo d'una dimenticanza tanto più ingiusta quanto maggiore era lo strepito (a vuoto, o quasi) che si faceva intorno a narratori e a opere rapidamente soppiantati da altri nomi e da altri titoli in un forsennato carosello senza convinzione. Bartolini,

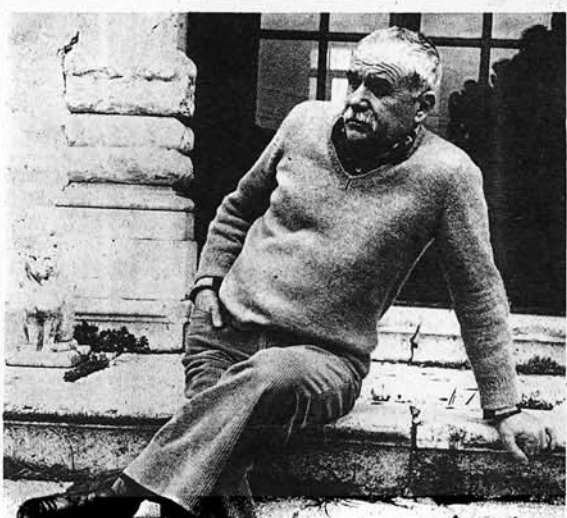
ni, per un decennio (Chi abita la villa è del 1967; c'è di mezzo il Ghebo, è vero, pubblicato nel '70, ma si tratta d'una prova giovanile, data alle stampe da un'editrice di provincia — La nuova base, di Udine — fuori dal giro, sopra tutto per la pigrizia dei critici, delle consorelle "che contano"), aveva lavorato in tutt'altra direzione, tenendo un occhio attento alla storia e l'altro alla filologia, così da riproporci opere antiche, con un gusto oscillante, nel giudizio del più (ma scarsamente informati) tra l'erudito e il curioso, quali la guerra gotica di Procopio e i Barbari (una scelta di testi dal IV al IX secolo), l'Historia Langobardorum e le Opere universali di quello scabroso poeta che fu Giorgio Baffo. Ma Chi abita la villa — un romanzo da porre fra i più rimarchevoli degli anni Sessanta e a degno coronamento d'una serie di prove che, da Icaro e Petronio del 1949 a La donna al punto del 1963, attraverso Due ponti a Caracas (1953) e La bellezza di Ippolita (1955), hanno assicurato alla narrativa italiana uno scrittore di severo impegno — non poteva segnare la conclusione d'una carriera:

quel libro continuava un discorso con il Friuli e apriva un discorso (eccezionale riapertura quel nome) con la storia; e dunque le investigazioni di Bartolini fra le pagine di certi periodi d'un passato che toccava da vicino o direttamente ancora il Friuli, dovevano indurre alla fiducia, o quantomeno al sospetto, che costituissero il supporto d'un'opera nuova, che prima o poi sarebbe venuta.

Così è stato. Oggi Elio Bartolini affida a un romanzo "storico" il suo ritorno alla narrativa: ed è un ritorno che — ne siamo certi — farà parlare la critica in termini di unanime e alto consenso. Il romanzo è edito da Rusconi e si intitola Pontificale in San Marco; e segna non soltanto l'opera più matura che lo scrittore abbia espresso finora, ma anche un libro destinato a durare: un romanzo che va posto, senza la minima esitazione, senza il più pallido dubbio, fra i migliori non già di questo primo scorcio del '78, ma degli ultimi anni: più ancora che per le vicende narrate, per il lavoro di cesello che Bartolini ha condotto sul linguaggio. Dinanzi a certi esempi persino clamorosi (scandalosi) di distorsione approssimativa, di trispettazione sciatistica gabbellata per contaminazione del linguaggio parlato, cui molti e troppi autori ci hanno abituati, l'appiombamento stilistico di questo nostro scrittore assume il valore d'un fermo richiamo al compito primario della letteratura: essere la documentazione e la testimonianza delle possibilità e capacità espressive d'una lingua che, mentre accoglie tutti gli arricchimenti del suo evolversi attraverso i secoli, chiede di essere depurata di tutte le stratificazioni e delle brutture che la inquinano.

Un romanzo "storico", abbiamo detto: nel senso che storico è il protagonista centrale, storica è la matrice dell'evento narrato (e che tocca direttamente non soltanto una precisa età del Friuli, ma anche un momento di rilevante importanza nella vita della Chiesa), storico è l'ambiente d'una settecentesca Venezia sfarzosa e insieme lubrica, sabbiosa e popolana, rilucente di ori e cristalli e insieme densa di cupe e complici ombre notturne. Ma attenti a non cadere nell'equivoco della rigorosa e pedestre fedeltà agli eventi reali: attenti a non scambiare per passivo ossequio alla storia ciò che in Bartolini è attenzione alla storia. Vogliamo dire che lo scrittore ha innestato la propria libera fantasia sul tronco arido della storia, ha sbrigliato la folta e aggravigliata matassa della storia dipanando il lucido filo dell'estro.

Protagonista di Pontificale in San Marco è Delfino (si legge Daniele il Delfino), ultimo patriarca di Aquileia, vittima d'un disegno del Potere che trova le sue armi in rescritti, in intrighi, complotti. Siamo a metà Settecento: più precisamente nel 1751, quando Roma e Vienna, Papato e Impero (Benedetto XIV, Prospero Lambertini — indicato nel libro come Benedetto, o "il bolognese" dalla città dove è nato — e Maria Teresa), hanno deciso di scindere nelle due arcidiocesi di Udine e di Gorizia quel patriarcato di Aquileia ("l'ampia, ricca e popolosa città, la seconda Roma, lei davvero dal nome come d'aquila alto a sovrastare i monti, e le genti settentrionali lo ripetevano stupendo", poi decaduta a "un povero abitato pieno di malaria e d'abbandono") che fu una delle Chiese più illustri dell'Occidente:



Un'immagine dello scrittore friulano Elio Bartolini.

(Foto Ebena)

quasi dieci secoli di storia, un millennio, che la "malizia romana" da una parte e l'"avidità maneggevole austriaca" dall'altra, incontrandosi, cancellano brutalmente. E il patriarca esautorato, il successore di Marco che ad Aquileia scrisse il suo Vangelo e in essa fondò "una Chiesa altrettanto primaziale e apostolica di quella di Roma", deve sottomettersi alla volontà del pontefice in nome dell'obbedienza, cedere all'intrigo, assistere impotente alla vanificazione della grandezza della sua Chiesa e del suo stesso prestigio. Deve obbedire, compiere l'atto di rinuncia che segnerà la fine del patriarcato; e obbedisce, non può che chinare il capo dinanzi all'autorità di Benedetto, se non voglia provocare uno scisma. Ma al nunzio, pontefice — il quale, come contrappartita, gli prospetta un incarico nella Curia romana e un cappello cardinalizio — risponde con fierezza che, se ad Aquileia non può più rimanere, se non lo si vuole dove eserciti il suo ministero, egli si ritirerà nella città dove è nato e ha casa: a Venezia. E, nell'aprile di quell'anno 1751, Delfino si accomiata dai suoi canonici, si imbarca "su un legno" e, attraverso la via delle lagune, ritorna a Venezia: per correre a ritrovo lo stesso itinerario che Marco compì quando approdò ad Aquileia. Nella città natale, Delfino è accolto dai nobili e dal popolo che si sono riversati in piazza (la piazza per antonomasia) ad at-

tenderlo e a rendergli onore; e da questa manifestazione di stima, di affetto e rispetto, come se ordinatamente prendesse movimento e rilievo una tela di Vittore Carpaccio (e un particolare di un'opera del pittore, Il Leone di San Marco, che raffigura il palazzo Ducale, è riprodotto sulla sovraccoperta del libro), la vicenda prende l'avvio.

Ecco dunque la Storia divenire il dramma privato del patriarca: un dramma che — pur popolandosi di figure e assumendo a sfondo una città che Bartolini descrive sin nella minuzia della topografia ed è tuttora rintracciabile qui con il suo splendido fasto e là con le sue nude miserie — mette in ombra via via ogni personaggio di contorno e pone in primo piano, a personaggio unico della scena, Delfino e il suo orgoglio, Delfino e il suo scorcio, e la sua fede, e i suoi dubbi, e i mori della coscienza. Bartolini indaga nell'anima del patriarca con una sottigliezza, con una sensibilità, con una perizia, che non soltanto riconfermano la qualità del suo talento ma ne rivelano la misura più alta; e, insieme, dispiega tutte le acquisizioni d'una cultura che richiederebbe l'erudizione, tanto essa è minuziosa, sottile, documentata, se non fosse sollevata di continuo nell'area della poesia da una scrittura straordinariamente mossa, articolata, che tuttavia si dirada in sospensioni e

riprese, si distende in periodi di respiro ampio e pausato, nel quale da imperscrutabili strade che sono l'esatto equivalente dell'imperscrutabilità che restituisce alla mente umana volti e luoghi, voci ed eventi, entrano via via descrizioni e riflessioni, paesaggio e semiologia, lacerti di vita e citazioni e documenti apocrifi, che rimandano istintivamente all'opera maggiore di Mario Pomilio, ci spingono ad azzardare l'accostamento di Pontificale in San Marco a il quinto Vangelo.

Il dramma umano (ma anche sacrale) del patriarca Delfino potrebbe sciogliersi con l'accettazione della sua richiesta di celebrare l'ultimo pontificale in San Marco. E' la condizione che pone per la rinuncia: nella basilica di San Marco perché "ad evangelizzarla essendo stato Marco, era nel nome e sulla tomba di colui donde la sede aquileiese nei secoli s'era ritenuta apostolica al pari della romana, che lui riteneva opportuno concludere la vicenda". Ma ecco che la celebrazione avviene nell'angoscia dell'anima: un antico peccato (l'incestuoso amore per la madre, consumato quando egli era ancora tredicenne e che non era stato cancellato neppure dalla devozione per la "Mater amabilis", la cui immacolata concezione chiede sia proclamata in dogma dalla Chiesa di Roma: condizione che pone per adire al cappello cardinalizio dapprima rifiutato orgogliosamente) lo possiede tuttora: non l'ha mai confessato, e dunque il suo ministero sacerdotale è stato un lungo e ininterrotto ripetersi di sacrifici. Da quel sacrificio non ottiene il perdono da un altro sacerdote: ciò lo rivela in confessione (quelli, anzi, fugge inorridito a così grave rivelazione) proprio sulla soglia della morte che lo coglie improvvisamente, dopo un allucinato vagabondare notturno attraverso le strade d'una Venezia festaiola e laida, volante e corrotta.

Romanzo, questo Pontificale in San Marco, di grande suggestione e con un finale di rara potenza; ma — va aggiunto doverosamente — di non agevole lettura per un pubblico che ormai ha smarrito il gusto del gioco sottile dell'intelligenza che penetra fin nei più remoti recessi del cuore, e il gusto dell'intarsi stilistico che assorbe puntigliosamente riferimenti storici e citazioni latine e cerimonie liturgiche (pensiamo, sopra tutto, al resoconto capillare della vestizione pontificale). E tuttavia — giova sottolinearlo — un romanzo che segna, con il ritorno di Elio Bartolini alla narrativa, il vertice della sua arte.

Dino Menichini